

Florian Schaffenrath – Stefan Tilg (Hg.): Achilles in Tirol. Der „bayerische Rummel“ 1703 in der „Epitome rerum Oenovallesi-um“ (*Commentationes Aenipontanae* 35, *Tirolensia Latina* 5). Universität Innsbruck, Innsbruck, 2004, 126 pp.

Aus Anlass des dreihundertjährigen Gedenkens an den so genannten „Bayerischen Rummel“ von 1703 wurde im Rahmen des Projektes *Geschichte der lateinischen Literatur in Tirol* des Instituts für Sprachen und Literaturen (Abt. Latinistik) der Universität Innsbruck die *Epitome rerum Oenovallesi-um* herausgegeben, ein literarisch stilisierter Bericht eines Zeitgenossen und Augenzeugen von den Ereignissen im Inntal.

Diese kommentierte Edition des Textes zusammen mit einer Übersetzung schließt eine Lücke, da der Text trotz seiner „literarischen und historischen Qualitäten bisher fast völlig übersehen oder vernachlässigt“ (S. 7) wurde. Die Herausgeber konnten nur ein Exemplar der *Epitome* ausfindig machen, da der Text sehr selten oder gar einmalig ist.

Die Textausgabe beginnt mit einer Einleitung, die sich zunächst mit einer kurzen, 20 Zeilen langen Beschreibung der Forschungsgeschichte beschäftigt. Darauf folgen die anhand einer handschriftlichen Eintragung im einzig auffindbaren gedruckten Exemplar ermittelten Daten des Autors und Angaben zur Überlieferungsgeschichte des Werks. Um das Verständnis des Werks zu erleichtern, wird eine ausführliche Beschreibung der geschichtlichen Hintergründe geboten: Bevor die einzelnen Ereignisse im Inntal aus dem Jahre 1703 dargestellt werden, wird der „Baye-

rische Rummel“ „in den größeren historischen Kontext des Spanischen Erbfolgekrieges (1701–1714) eingeordnet“ (S. 12). Den historischen Darstellungen folgt der Inhalt des Werks und der Aufbau des aus 33 unterschiedlich langen Kapiteln bestehenden Textes. Die Kapitel I und IX eröffnen zwei Rahmenerzählungen mit autobiographischer Färbung, die allerdings nicht zu Ende geführt werden. Die Vorgeschichte des bayerischen Einfalles in Tirol wird in einem Gespräch erörtert, das im Laufe der zweiten Ramenerzählung entsteht. Darauf folgen dann im Kapitel XI die historischen Ereignisse in unmittelbarer zeitlicher Abfolge, wobei der autobiographische Erzählrahmen abbricht.

Die *Epitome rerum Oenovallesi-um* ist ein „schillernder“ (S. 16) Text, der sich keiner Gattung eindeutig zuordnen lässt. „Die Vorgänge des ‚Bayerischen Rummels‘ werden nicht einfach historiographisch abgehandelt, sondern auch literarisch stilisiert. Diese Stilisierung geht von Wortspielen über Verseinlagen bis hin zur Verschlüsselung der Eigennamen, die vielleicht aus Furcht vor der Zensur eingeführt, dann aber auch mit großer Freude an den so entstehenden Decknamen verfolgt wurde.“ (S. 16–17) Der Eindruck von Gelehrsamkeit entsteht beim Leser durch die vielen Zitate von antiken und zum Teil modernen Schriftstellern. Für den Autor des Textes, den Jesuiten Ignatius Reydax liefert die am meisten zitierte antike Autorität, Tacitus „u.a. mit seinem inkonzinnen Periodenbau auch ein sprachliches Vorbild“ (S. 17). „Bei all dieser Stilisierung darf man nicht vergessen, dass der Text auch ein zeitgeschichtliches Dokument eines Au-

genzeugen ist. Die historischen Ereignisse des ‚Bayerischen Rummels‘ bilden das Grundgerüst, um das sich Zitate, moralisierende Exkurse, Gedichte u.a. eigentlich nicht historiographische Passagen ranken. Der Autor steht dabei klar auf der Seite der Kaiserlichen und polemisiert heftig gegen“ (S. 17) den bayerischen Kurfürsten Max Emmanuel.

Die Edition folgt „so weit wie möglich unverändert“ (S. 21) der Textgestalt des Originals, die wenigen Eingriffe werden in den Editorischen Bemerkungen aufgelistet. Da die im Text vorkommenden Namen von Personen und Orten „nach einem bestimmten Muster“ (S. 7) durchgängig verschlüsselt sind, steht vor dem editorischen Teil ein für das Textverständnis unerlässlicher „Schlüssel“ zu den Decknamen. Er beruht auf einer noch von zeitgenössischen Lesern zusammengestellten *Clavis*, die von den Herausgebern verbessert und ergänzt wurde. Trotzdem blieben einige wenige Namen unklar. Die Übersetzung, die dem lateinischen Text gegenübergestellt wird trägt viel zum richtigen Verständnis des Textes bei, da dieser „in einem schwierigen Latein geschrieben“ (S. 7) ist, und weil der Stil des Autors „oft mehr andeutend als beschreibend“ ist, wodurch „eine einfache Entnahme von Informationen erschwert“ (S. 7) wird. In dem Übersetzungsteil geben die Herausgeber die im Text vorgekommenen Stellenzitate „in der heute üblichen Form, wo möglich nach dem *Thesaurus Linguae Latinae*“ (S. 21) wieder. In dem sehr ausführlichen Kommentar werden dann diese Stellen ausgeschrieben, „um den Vergleich auf Abweichungen mit den Originalzitate zu erleichtern.“ (S. 21) Außer-

dem bietet der Kommentar weitere Hilfe zu den einzelnen Begriffen, historischen Ereignissen und Personen. Die Edition wird schließlich mit einem *Index nominum* vollendet.

Alles in allem wird dieser Band die Hoffnungen der Editoren sicherlich erfüllen können und zu einer in „Zukunft intensiveren Auseinandersetzung mit dem Text“ (S. 7) viel beitragen können.

Klára Berzeviczy

Giampaolo Salvi – Laura Vanelli:
Nuova grammatica italiana. Società Editrice il Mulino, Bologna, 2004, 356 pp.

Il libro, collocato nella collana dei *Manuali* de il Mulino ha una preistoria che ne spiega bene l'attuale struttura. I due autori erano, nel lontano 1988 tra i collaboratori del *Lexikon der romanistischen Linguistik* (a.c. di G. Holtus, M. Metzeltin e Ch. Schmitt), avevano collaborato per redigere le voci riguardanti la morfologia e la sintassi dell'italiano. Nello stesso anno era apparso anche il primo volume della *Grande grammatica italiana di consultazione* (a.c. di L. Renzi). Da questi due presupposti nasce, nel 1992 la *Grammatica essenziale di riferimento* (Firenze, Le Monnier & De Agostini) dei nostri due autori, di cui il presente volume offre una revisione lungamente maturata.

La revisione ha toccato l'ampiezza e lo stile dell'esposizione e vuole rendere più didattico l'assetto del libro. Senza dubbio, alcune parti particolarmente ostiche, quali *Le costruzioni inaccusative* o *Le frasi copulative* sono diventate decisamente migliori e più accessibili ai lettori non specialisti nella versione nuova, e, bisogna dire,

alcuni punti poco chiari della terminologia sono stati eliminati, precisati o unificati rispetto alla versione del 1992.

La struttura risulta alquanto insolita. Infatti, dopo le definizioni introduttive, molto necessarie e concise, la prima parte tratta la frase semplice (ma in questa troviamo la parte morfologica sui verbi), la seconda i sintagmi (che quindi riassume solo i fatti sui nomi, aggettivi, preposizioni, avverbi, pronomi personali e sintagmi interrogativi). La terza parte si occupa della frase complessa, nella suddivisione nota sin dalla *Grammatica essenziale*, di *forma* e *contenuto* delle preposizioni. L'ultima parte è dedicata finalmente a dei problemi generali, quali l'ordine delle parole, la negazione, le profrasi, la deissi e la formazione delle parole. Nella prassi, questa ultima parte deve essere trattata, a nostra visione, in parallelo al filo conduttore, anzi, la formazione delle parole per molti aspetti può servire da interfaccia tra la grammatica descrittiva e quella di stampo generativista che il volume adotta come modello ideale. L'ordine delle parole va collocato invece nella trattazione della frase semplice perché esso deve interferire con quanto si dice sulle funzioni grammaticali, sulle frasi con *essere*, sulla costruzione passiva, le frasi accusative e inaccusative e via dicendo. Cioè, sebbene la struttura del libro risulti cristallina, nell'insegnamento alcune parti devono essere anticipate o posticipate per rendere più efficace l'esposizione. Ci si aspetterebbe magari anche una bibliografia più ampia per gli amanti della grammatica, ma il rimando costante alla *Grande grammatica* in qualche misura rende meno sentita la mancanza, se non per le novità bibliografiche che

potrebbero figurare in un capitoletto a parte. I pregi del libro del 1992 erano le domande poste in alternativa alla stanca tradizione eternamente ripetuta dai manuali di grammatica italiana. Questi vantaggi sono corroborati dalla revisione del testo che da grammatica "petrosa" diventa un manuale quasi "dolce" nello stile. Si prevede comunque il lamento eterno degli studenti universitari che preferiscono solo elenchi di fatti da studiare e non rapporti interni, connessioni, interrogativi, magari problemi ancora aperti. Non possiamo che augurarci una maggiore diffusione del presente manuale rispetto alla *Grammatica essenziale* che era usata forse troppo poco nell'insegnamento. Solo in questo modo la tradizione grammaticale italiana si potrà avvalersi di un filone ricco di spunti e di interrogativi nuovi, ed offrire alle nuove generazioni di insegnanti della lingua italiana una visione più ragionata.

György Domokos

Tibor Szabó: Megkezdett öröklét [Eternità iniziata]. Balassi Kiadó, Budapest, 2002, 256 pp.

Pare difficile presentare un libro che si proponga esso stesso di elencare e recensire altri libri, articoli e perfino opere artistiche. Il volume di Tibor Szabó — professore di storia della filosofia all'Università di Szeged — intende infatti di fornire ai propri lettori un'immagine esauriente sulla ricezione dantesca ungherese del secolo appena passato.

Prima di prendere in esame il saggio, pare necessario tornare indietro nel tempo per poter ricordare un altro studio simile, uscito dalla penna di

József Kaposi (Klein) nel 1911, in cui l'eccellente, ma poco conosciuto dantista prese in rassegna tutto ciò che fino all'epoca sua fosse stato scritto in Ungheria sul grande poeta fiorentino. Il libro di Kaposi lo si può trovare ormai soltanto sugli scaffali delle grandi biblioteche, eppure rimane un manuale eccellente e importantissimo per tutti quelli che volessero avere delle informazioni sulle traduzioni dantesche, sui libri e saggi, e perfino sulle opere artistiche o musicali ungheresi di interesse dantesco dal Quattro- al Novecento. Il volume apparentemente modesto, che semplicemente elenca e in poche parole valuta i lavori altrui, diventò un punto di riferimento obbligatorio, un lavoro fondamentale, quasi un inventario delle ricerche e degli studi danteschi in Ungheria.

Infatti Szabó cita più volte lo studio di Kaposi come "antecedente" al suo lavoro: pare dunque necessario il confronto. E il libro di Tibor Szabó regge la prova: probabilmente neanch'esso sconvolgerà il mercato librario, ma senza essere un veggente posso tranquillamente pronosticare che — come l'opera di Kaposi — anche fra decenni questo manuale sarà ritenuto utile e necessario. In verità il libro non è altro che un'enciclopedia della ricezione dantesca ungherese del Novecento — con gli indiscutibili pregi e gli inevitabili problemi di una vera enciclopedia.

La stesura di un simile repertorio richiede innanzitutto una ricerca lunga e assidua: senza alcun dubbio è un grande merito di Szabó quello di aver raccolto quasi tutto che nel secolo appena passato sia stato pubblicato su Dante e sulla sua opera in Ungheria. La compilazione della bibliografia di più di 500 schede già in sé

rende preziosissimo il volume. L'autore poi non ha semplicemente messo insieme questi dati, ma li ha anche brevemente commentati: nel caso di studi e libri danteschi cita le tesi più importanti, mentre trattando le opere artistiche offre una descrizione sommaria. È probabile inoltre che, durante il suo lavoro, il vero problema per Szabó non sia stato la compilazione della bibliografia e nemmeno la stesura di queste mini-recensioni; si doveva infatti trovare un filo conduttore che rendesse chiaro e omogeneo questo guazzabuglio di dati. Perciò il materiale è stato diviso in quattro sezioni tematiche, nelle quali la trattazione dei singoli dati segue l'ordine cronologico. Dopo una breve introduzione l'autore ci informa delle traduzioni ungheresi delle opere dantesche, mentre il secondo capitolo è interamente dedicato alla ricezione scientifica. Sarà interessante notare che l'analisi di Szabó divide in due grandi gruppi le interpretazioni dantesche ungheresi: da una parte troviamo la ricezione "laica" e dall'altra quella "religiosa". Il terzo capitolo elenca e descrive le opere d'arte ed anche le trasmissioni televisive ispirate all'operosità dell'Alighieri. Infine il lettore troverà una breve, ma assai interessante e utile analisi dell'immagine di Dante offerta dai manuali scolastici e dalle storie della letteratura.

Il repertorio presenta comunque alcuni punti deboli che in gran parte sono attribuibili al metodo della trattazione e non ad una reale mancanza dell'autore. Visto che la presentazione della ricezione dantesca ungherese vuol essere completa, Szabó tante volte è costretto parlare di studi e interpretazioni che sicuramente non sono il meglio dell'acume scientifico

ungherese, mentre nel caso di opere veramente importanti non ha — perché non può avere — lo spazio per un riassunto sufficientemente elaborato.

In ultima analisi penso che il volume di Szabó, oltre a essere un manuale indispensabile per i ricercatori, è testimone dell'interesse del pubblico ungherese verso il grande poeta trecentesco. Già il fatto che si sia potuto scrivere un libro di 250 pagine piene di dati, è segno indiscutibile dell'esistenza di un pubblico relativamente vasto dell'Alighieri. Eppure — e su ciò richiama l'attenzione anche l'autore — la dantologia ungherese avrà ancora tanto da fare: anche se sono tradotte tutte le opere di Dante, mancano le monografie e commenti alle singole opere.

Il volume è stato corredato da un riassunto di quattro pagine in italiano che ne facilita l'uso anche ai lettori italiani.

Norbert Mátyus

Gino Bottigioni: Leggende e tradizioni di Sardegna (*Bibliotheca sarda* 86). Testi dialettali in grafia fonetica, a cura di Giovanni Lupinu. Nuoro, Ilisso, 2003, 281 pp.

Il volume è una riedizione emendata dell'opera di Bottigioni, uscita originalmente, con lo stesso titolo, nel 1922 (Genève, Leo S. Olschki). Esso racchiude in sé centoventisette etnotesti, raccolti e riprodotti in grafia fonetica dal glottologo carrarese, la relativa traduzione letteraria a fronte dei testi e, inoltre, un lungo saggio introduttivo intitolato *Elementi e carattere generali della leggenda sarda*. Nell' eseguire la raccolta dei testi e l'impresa ardua di registrarli a orecchio in grafia

fonetica, lo scopo di Bottigioni era quello di poter disporre di documenti sicuri ed esatti per gli studi, in primo piano, linguistici. I testi provengono da diverse aree dialettali, e rappresentano le principali varietà del sardo. 21 testi illustrano, quindi, la varietà gallurese, 2 testi quella sassarese, 2 il catalano di Alghero; la varietà (sardo-)logudorese è illustrata da 20 testi, quella (sardo-)nuorese da 3 testi; quella (sardo-)arborense è rappresentata da 8 testi, e quella campidanese, infine, è illustrata da 71 testi. I racconti, di cui i più lunghi riempiono appena una pagina e mezza, ci presentano un mondo incantevole, ora misterioso, ora fiabesco, disegnato e modellato dalla fantasia popolare. Alcuni testi narrano vicende storiche e/o vicissitudini politiche della Sardegna; altri parlano di leggende, credenze, superstizioni formatesi attorno alle costruzioni o formazioni particolari dell'isola, come sono, per esempio, i nuraghi, le tombe dei giganti, i Domus de janas o gianas (cioè delle piccole fate), una roccia di granito che ispira angoscia per la sua forma o le sue dimensioni ecc. Non mancano, ovviamente, le leggende di carattere religioso che spiegano l'origine miracolosa di una chiesa, la nascita dell'eco, il dono del fuoco all'uomo da parte di Sant'Antonio ecc.; vi sono pure dei racconti fiabeschi i cui protagonisti sono spiriti d'oltretomba, mostri, demoni, streghe che succhiano sangue, ma anche personaggi reali: il pastore sardo, il bandito, la donna furba.

La riedizione di una documentazione così ricca della tradizione orale è una iniziativa senz'altro da applaudire; il volume è un tesoro il cui valore viene distinto anche dal fatto che esso fissa uno stato linguistico, etno-

grafico, folkloristico, psicologico, sociologico ecc. della Sardegna di circa 80–90 anni fa. Nel caso di una nuova edizione, l'esigenza di correzioni e/o aggiornamenti è certamente giustificata, soprattutto quando sono passati più di cinquant'anni dall'apparizione precedente di un dato libro. Nella riedizione in questione il motivo principale delle modifiche e correzioni era—come leggiamo dalla penna di Giovanni Lupinu, il curatore del volume—di rendere più facile la lettura dei testi in grafia fonetica, già stentata nell'edizione del 1922. Nel resto del volume (traduzioni letterarie, parti introduttive, rimandi bibliografici ecc.) non sono state eseguite modifiche sostanziali per rispetto storico dell'opera. Tra i cambiamenti che interessano i testi dialettali ci sono alcuni sui quali avrei qualche osservazione da rendere nota.

Per la trascrizione fonetica dei testi raccolti, Bottiglioni si serve del sistema 'nazionale', cioè quello inizialmente concepito da Graziadio Isaia Ascoli, che è stato adoperato pure nelle opere di Max Leopold Wagner, ed è largamente usato dai dialettologi italiani. Nel presente volume viene conservato il sistema fonetico impiegato da Bottiglioni, tuttavia il curatore ne sostituisce quindici caratteri, "un grafema con un altro del medesimo valore fonetico" (*Prefazione*, p. 19), spiegando che si tratta di una "sostituzione motivata [...] dall'esigenza di impiegare segni meno criptici per il lettore non specialista, che magari abbia già una qualche familiarità con le opere di Wagner e col metodo di trascrizione semplificata del sardo in esse impiegato" (*ibid.*, 18–19). Osservando la tavola che riporta le sostituzioni eseguite (p. 19), devo confessare

che non riesco a dare una spiegazione di quale sia l'aspetto o elemento d'un segno per cui esso possa essere considerato meno criptico dell'altro. Vale a dire, perché il grafema¹ ⟨ž⟩ sia meno criptico di ⟨z⟩; oppure ⟨ñ⟩ di ⟨n⟩; oppure ⟨č⟩ di ⟨c⟩; addirittura ⟨h⟩ di ⟨x⟩ ecc.? A mio parere, un lettore *non specialista* gradirebbe, forse, l'impiego di una trascrizione fonetica meno complicata, per esempio quella internazionale (IPA) largamente diffusa (ed insegnata pure nelle scuole, italiane e non solo). Neanche le opere di Wagner potrebbero offrire al lettore un soccorso immediato nel decifrare il valore di certi grafemi del sistema ascoliano visto che tale sistema sembra essere in aggiornamento (o rielaborazione?) continuo. Per fare un esempio: la consonante laterale palatale (per es.: nella parola it. *figlio*; [ʎ] nella trascrizione IPA) in due opere wagneriane è indicata diversamente; nella *Fonetica storica del sardo* (Gianni Trois Editore, Cagliari, 1984) essa viene segnata con il grafema ⟨lʎ⟩, in *La lingua sarda* (Ilisso, Nuoro, 1997) lo stesso suono è segnato con il grafema ⟨lʎ⟩. Nell'edizione aggiornata di Bottiglioni, dalla tabella già menzionata risulta che il linguista toscano originalmente usa, per segnare lo stesso suono, il grafema ⟨lʎ⟩, il quale poi viene sostituito da Lupinu—come si legge nella tabella—con il grafema ⟨lʎ⟩. Le differenze potrebbero sembrare trascurabili, ma solamente fino alla prima apparizione della consonante fricativa laterale nei testi (praticamente già nel primo racconto, e ancora in altri dodici testi), caratteristica nei dialetti sassaresi e logudoresi settentrionale, la

¹ Adopero le parentesi angolari per l'indicazione dei grafemi.

quale nella *Fonetica storica del sardo* è segnata con il grafema ⟨P⟩, in *La lingua sarda* con il grafema ⟨I⟩, nella presente riedizione (in cui però tale suono avrebbe forse meritato una spiegazione e/o descrizione un po' più dettagliata, ed—eventualmente—non solo a favore del lettore *non specialista*) con il grafema 'combinato' ⟨P̃⟩. Infine, riguardo ancora ai testi in trascrizione fonetica, mi sembra poco adeguato l'uso dell'accento acuto per segnalare la posizione dell'accento tonico delle parole al posto di un accento grafico 'neutrale' cioè verticale (di tipo ⟨'⟩). Nell'italiano scritto, come in molte lingue in cui esiste l'opposizione di vocali aperte e chiuse, l'accento acuto, per convenzione, viene adoperato per distinguere le vocali chiuse. Sopra un grafema, quindi, che già per sé designa una vocale chiusa, l'accento acuto è ridondante. Nel caso invece di una vocale aperta, l'uso dell'acuto potrebbe creare confusione, per esempio: *bèl'tula* (p. 86, testo III); *òmini* (p. 90, testo VII) ecc.

Certamente le mie precedenti osservazioni mirano solamente a richiamare l'attenzione sui problemi, per lo più di origine tipografica, che possono rendere più difficoltosa, secondo me inutilmente, la lettura dei testi dialettali in grafia fonetica. Vorrei nuovamente sottolineare l'importanza dell'iniziativa, con il vivo augurio che essa abbia ben presto seguito.

Judit W. Somogyi